



CONVEGNO "DIRITTO E FORZE ARMATE. NUOVI IMPEGNI"
PADOVA, 30 NOVEMBRE 2000*

RIDEFINIRE LA SICUREZZA

Giorgio Carnevali

* *Testo provvisorio.*

1. Se c'è un tema che *naturaliter* ha a che fare con la conservazione questo è la sicurezza. D'altra parte proprio la sicurezza, come tema d'elezione delle relazioni internazionali, insieme con queste ultime è stata negli ultimi anni direttamente investita (*attraversata*) dal mutamento: e mutamento, si deve dire, di inattesa radicalità e vastità. Se è vero pertanto che dopo l'Ottantanove (1989) niente è più come prima —non lo è certamente dal punto di vista della politica internazionale— è vero altrettanto che il tema complessivo della sicurezza richiede di essere ripensato: dunque d'essere ridefinito (riconcettualizzato) prima ancora di essere reso operativo.

Torniamo all'Ottantanove. Non c'è dubbio che quella data-spartiacque debba essere accolta come l'inizio di una profonda mutazione nella politica internazionale. Se poi questa possa essere riguardata come vera e propria rivoluzione è altra questione. Sull'uso del termine "rivoluzione" per indicare i profondi mutamenti verificatisi nel sistema politico internazionale negli ultimi anni del XX secolo si possono infatti legittimamente avere delle perplessità. Rivoluzione nel suo significato moderno è infatti rivolgimento *ab imis*, nonché fondazione di un nuovo ordine; è insieme progetto e sperimentazione di quel che non s'era mai visto, ed è infine progetto (prometeicamente) pensato e realizzato da un ben preciso tipo di élite politico-intellettuale: i rivoluzionari di professione.¹ Che la fine del bipolarismo seguita al crollo del blocco comunista abbia radicalmente mutato il regime internazionale non ci possono essere dubbi. È però indubbio che l'assetto politico internazionale seguito alla caduta del muro di Berlino non sia il frutto di alcun progetto, e d'altra parte nella nuova configurazione delle forze seguita a quell'evento fatichiamo a riconoscere i tratti di un vero e proprio ordine (cui dovrebbe almeno corrispondere una "costituzione materiale" del mondo).²

Come che sia (sia etichettabile o meno come rivoluzionaria) la scansione del Millenovecentottantanove rende d'un colpo obsoleti decenni di riflessioni e di acquisizioni teoriche in tema sicurezza. Ma se è vero che quest'ultima richiede d'essere riformulata, per risultare plausibile essa evidentemente non potrà non venire riconsiderata unitamente al nuovo contesto internazionale e ai soggetti dai quali è sentita come esigenza irrinunciabile. Detto altrimenti, la sicurezza è oggi *indefinibile* se non se ne siano prioritariamente chiariti i contenuti e gli attori (chi e cosa deve essere difeso e salvaguardato, e da quali minacce portate da chi). Dovremo così in primo luogo fissare il punto di vista dal quale guardare al

¹ Sul concetto di *rivoluzione*, di una letteratura assai vasta, mi limito a segnalare i lavori di K. Griewank, *Il concetto di rivoluzione nell'età moderna. Origini e sviluppo*, trad. it. Firenze, La Nuova Italia, 1979, e H. Arendt, *Sulla rivoluzione*, trad. it. Milano, Edizioni di Comunità, 1983. Cfr. anche N. Bobbio et al., *Sulla rivoluzione. Problemi di teoria politica*, Milano, Angeli, 1990.

² Se si guardasse esclusivamente a determinati esiti dei mutamenti di fine secolo (alludo al riesplodere della questione balcanica e più in generale al ritorno dei nazionalismi di ogni sorta e fatta) si potrebbe paradossalmente dire che i grandi mutamenti che hanno segnato la fine del Novecento sono sì rivoluzionari, ma non nel senso moderno e corrente del termine, bensì nell'accezione originaria (consegnata da Copernico alla cosmologia): rivoluzione come ciclico ritorno al punto di partenza.

problema (non c'è dubbio, ad esempio, che la sicurezza sia diversamente percepita rispettivamente da un paese occidentale e da un paese mediorientale). E allora poniamoci intanto dal punto di vista dell'Europa occidentale e democratica.

2. Due sono i *fatti*, di straordinaria portata, l'uno risalente alla fine del secondo conflitto mondiale, l'altro seguito alla conclusione della guerra fredda (la terza guerra mondiale), che hanno radicalmente mutato lo scenario e le aspettative europei riguardo alla guerra e pertanto alla sicurezza. Il primo è relativo alla scomparsa della guerra —fra Stati dell'Europa occidentale— dall'orizzonte delle possibilità: come dire, qualcosa di mai visto e sperimentato. Il secondo si riferisce al venir meno della minaccia comunista seguito al crollo verticale del sistema politico-militare sovietico: evento tanto repentino per come era inatteso.³

Per quel che riguarda la “sparizione” della guerra dall'orizzonte dell'Occidente europeo si deve ricordare come nel sistema europeo degli Stati, sin dal suo primo formarsi, la guerra sia stata insieme con questi ultimi coesistente. Strumento privilegiato di affermazione della potenza statale, nonché modo fra gli altri modi di esprimersi della politica,⁴ e assai spesso *soluzione* per recidere nodi politici che la diplomazia (non di rado inadeguata al compito) non poteva sciogliere, per secoli la guerra ha trovato, quale unico e sormontabilissimo argine al suo dilagare, l'equilibrio di potenza: quest'ultimo costitutivamente fragile per quanto è stato storicamente condannato a essere fissato in sempre nuovi e mai definitivi punti.⁵ Ora, se c'è oggi qualcosa di impensabile nell'Europa occidentale questo è precisamente la guerra. Un rovesciamento di prospettiva tanto radicale è stato certo favorito dall'esperienza e dalla memoria degli orrori del secondo conflitto mondiale: è infatti indiscutibile che essi abbiano funzionato da ottimo deterrente, spingendo ad esempio i padri fondatori dell'Europa comunitaria a sperimentare un inedito percorso di associazione fra gli Stati secondo forme pattizie di convivenza in fondo al quale si sarebbe dovuta trovare la federazione europea (gli Stati Uniti d'Europa). È tuttavia altrettanto indubbio che il dato *strutturale* dell'approdo alla democrazia di *tutti* i paesi costituenti il nucleo originario dell'Europa comunitaria abbia profondamente mutato le prospettive della guerra negandole qualsiasi futuro nel cuore del vecchio continente.

³ Va ricordato che soltanto tre anni prima della caduta del muro di Berlino all'ordine del giorno era la sfida dello scudo stellare, lanciata dall'amministrazione Reagan per contrastare l'“impero del male”. A quel progetto, a livello scientifico, ancora nel 1986 davano la loro adesione i centri di ricerca di non poche università europee.

⁴ In accordo con la celebre, e citatissima, formula clausewitziana che vuole la guerra come continuazione della politica con altri mezzi. Cfr. K. von Clausewitz, *Della guerra*, trad. it. Milano, Mondadori, 1970.

⁵ Osservava Kant, critico irriducibile del sistema degli Stati europei (per superare il quale scrisse il trattato *Per la pace perpetua*) che l'equilibrio delle potenze europee di fatto si comportava “come la casa di Swift, costruita da un architetto così perfettamente secondo tutte le regole dell'equilibrio che, non appena un passero vi si posava, essa crollava subito”. Cfr. I. Kant, *Per la pace perpetua*, trad. it. Roma, Editori Riuniti, 1985, p. 91.

La democrazia come antidoto alla guerra allora? L'affermazione non è per nulla azzardata. È l'evidenza empirica a suggerirlo. Essa ci dice che gli Stati democratici non si sono *mai* fatti guerra l'un l'altro. Non che essi rifiutino in modo assoluto il conflitto armato, solo, quando si risolvono per l'uso della forza è esclusivamente per combattere Stati retti da regimi non democratici.⁶ Noi sappiamo da tempo che la democrazia è precisamente quel particolare insieme di canoni procedurali che permette di regolare in modo non violento l'endemico conflitto che origina nella società civile. Orbene, è possibile (è assai probabile) che tanto l'effettiva interiorizzazione di quel metodo non violento per eccellenza da parte degli Stati di più recente acquisizione alla democrazia, quanto la sua progressiva diffusione a un numero via via crescente di attori statuali, portino con sé il declino dell'istituto-guerra quale strumento per far politica sul piano internazionale: e dunque —ciò che qui interessa— finiscano per ridimensionare, intanto riducendola di rango, la tematica della sicurezza (quanto meno quella specificamente legata alle *issues* politico-militari).

Quanto al secondo evento che avrebbe assolutamente stravolto il quadro politico-strategico europeo —disegnato dall'esito del secondo conflitto mondiale e cristallizzatosi lungo gli anni della guerra fredda— si deve dire che il crollo dell'intero sistema economico, politico, ideologico e militare imperniato sull'Unione Sovietica (perché di questo si tratta, in questo consiste l'"evento") impone, le une a preparare le altre, alcune considerazioni relative alle conseguenze di straordinario rilievo che "il fatto" ha portato con sé.

La prima: l'Europa occidentale si è trovata d'un colpo liberata dall'*incubo* che la minacciava da quasi un cinquantennio. E qui introduco l'elemento emotivo della paura⁷ non soltanto perché quest'ultima da sempre innerva le relazioni politiche internazionali,⁸ ma anche perché il nemico comunista, nello scontro politico-

⁶ A ben vedere, in tema di rapporti fra guerra (e pace) e Stati democratici, l'evidenza empirica ci dice anche altro. Ad esempio che se è vero che gli Stati democratici sono riluttanti a prendere la strada del conflitto armato, è vero altrettanto che, una volta scesi in guerra contro Stati non democratici, essi difficilmente ne escono sconfitti (cfr. D.A. Lake, *Powerful Pacifist: Domestic States and War*, "American Political Science Review", LXXXVI, n. 1, 1992). Ovvero che, vincendo le guerre combattute contro Stati autoritari, a questi ultimi essi solitamente riescono a imporre un cambio di regime in senso democratico (si veda in proposito B. Bueno de Mesquita et al., *War and the Fate of Regimes: a Comparative Analysis*, "American Political Science Review", LXXXVI, n. 3, 1993). Tratta in modo sistematico il tema, sviluppandone le implicazioni, Luigi Bonanate nel suo: *Una giornata del mondo. Le contraddizioni della teoria democratica*, Milano, Bruno Mondadori, 1996. Dello stesso stesso autore si vedano *Peace and Democracy*, in D. Archibugi, D. Held (eds.), *Cosmopolitan Democracy; An Agenda for a New World Order*, Cambridge, Polity Press, 1995; nonché il recente *Democrazia fra le nazioni*, Milano, Bruno Mondadori, 2001.

⁷ È vero che alla paura può essere attribuito anche un ruolo positivo, se non addirittura fondativo. Esiste infatti una corrente di pensiero, che si rifà a Thomas Hobbes, la quale ritiene che la paura sia effettivamente una forza produttiva di ordine e unione e che, in ultima istanza, la stessa obbligazione politica riposi su di essa. Cfr. R. Esposito, *Communitas. Origine e destino della comunità*, Torino, Einaudi, 1998.

⁸ Su tale considerazione possono agevolmente trovarsi d'accordo sia quanti rimangono legati all'immagine realista dell'anarchia internazionale (che descrive un mondo dove chi non si cura di

ideologico che l'ha visto contrapposto all'Occidente, è stato a lungo percepito da quest'ultimo quale *nemico assoluto*: da contenere attraverso la minaccia di una *guerra assoluta*, la quale prevedesse l'utilizzo di armi *assolutamente* distruttive.

La seconda: venuta meno la *paura assoluta* di un nemico integrale⁹ che per decenni aveva dettato le priorità dell'agenda politico-strategica dell'Europa occidentale, inevitabilmente limitandone le opzioni, d'improvviso per quest'ultima si è aperto un inaspettato ventaglio di prospettive e di problemi. Così da un lato (quello delle opportunità) il dissolversi dell'impero sovietico e del Patto di Varsavia, nel quale era stata arruolata la quasi totalità dell'Europa orientale, portava a un inatteso "sfondamento" a Est e alla prospettiva di un inaudito allargamento dell'Alleanza Atlantica: sino a ricomprendere paesi che fino al giorno prima avevano militato nel blocco avversario, e dall'altro (quello dei contraccolpi negativi) la liberazione di forze per troppo tempo compresse aveva effetti analoghi a quelli che si producono quando di colpo si rilascia un ramo innaturalmente (e con forza) piegato.¹⁰

La terza: lo svanire della minaccia assoluta e dell'incubo nucleare,¹¹ non ha comportato la sparizione di qualsiasi minaccia (ciascuna col suo corollario di paura) dall'orizzonte delle possibilità, ha semmai favorito il nascere o il riaffacciarsi di altre minacce, di magnitudo assai più ridotta ma proprio per questo più realizzabili e dunque più credibili e insieme più *vicine*.

La quarta, riassuntiva e conclusiva: se l'arena internazionale è tanto vistosamente mutata quanto alla configurazione delle forze (almeno potenzialmente) antagoniste, nonché alla entità quantitativa e qualitativa delle minacce alla sicurezza, sarà allora irrinunciabile, in vista di una riconsiderazione di quest'ultima, una ridefinizione del *nemico*.

incrementare la propria potenza dovrà mettere in conto di sperimentare prima o poi quella altrui), sia quanti sono invece inclini a vedere le relazioni politiche internazionali in qualche modo ordinate e rispondenti a regole (non scritte e soggette a mutare secondo il succedersi dei diversi regimi internazionali) dettate dagli Stati che stanno ai vertici della scala gerarchica delle potenze mondiali.

⁹ "Integrale" in quanto l'antagonismo che opponeva il nemico sovietico all'Occidente non si esprimeva soltanto nella tradizionale arena della politica di potenza interstatale, ma anche, e prima ancora, nella sfera dell'economia, nonché in quella ideologica.

¹⁰ La metafora del ramo piegato che, quando si rilascia la presa, scatta all'indietro con violenza, è stata a più riprese usata da Isaiah Berlin in relazione al prepotente ritorno del nazionalismo nell'Est europeo a partire dalla fine degli anni Ottanta.

¹¹ È tuttavia il caso di precisare che la minaccia nucleare viene meno soltanto a livello di percezione (dell'opinione pubblica in particolare). Da questo punto di vista l'idea di far coincidere gli anni del dopo-Ottantanove con l'inizio di un'era post-nucleare appare immotivata. Se è vero infatti che la fissione nucleare e il suo impiego per la costruzione di ordigni distruttivi riguardano ormai più la storia che non il presente, se in altri termini il nucleare non può più essere considerato l'elemento distintivo di questi anni a cavallo fra due secoli, e se è vero che non è più tempo di *brinkmanship*, né di equilibrio del terrore, è vero tuttavia che, da quando l'arma termonucleare è stata concepita e realizzata, dal pericolo della sua utilizzazione non ci possiamo più liberare. Ciò è tanto più evidente quando si pensi che il club nucleare, composto dagli Stati che dispongono dell'armamento atomico, è andato progressivamente allargandosi.

3. Si potrebbe a questo punto ipotizzare che il nemico debba (per i più cauti: *possa*) essere individuato precisamente in quegli Stati che non accettano il metodo democratico: né al proprio interno, né sul piano internazionale. Vale la pena, a questo proposito, osservare che una simile opzione se oggi appare assolutamente plausibile, per non dire scontata, ieri (poco più di vent'anni fa) era impossibile. Nell'Europa occidentale vi erano infatti almeno due Stati non democratici: la Spagna e il Portogallo.¹² Viceversa, essendo oggi l'Europa (quella comunitaria almeno) interamente democratica, e trovandosi essa a fronteggiare, oltre i suoi estremi confini orientali, un insieme caotico e conflittuale di Stati e di nazioni che con gli istituti democratici non hanno grande consuetudine, si potrebbe ritenere che esattamente là, in quel contesto tumultuoso e scarsamente attento alle ragioni e alle esigenze imprescindibili della democrazia, potrebbe risiedere la vera, reale minaccia alla sua sicurezza. Non c'è dubbio che l'Est europeo costituisca un serio problema (un rompicapo) per decisori e analisti politici, al punto da spingere qualche osservatore¹³ a concludere che la politica iper-nazionalistica cui, dopo la caduta del comunismo, si sono dedicati con abnegazione assoluta gli Stati dell'Europa orientale, lancerebbe una sfida al collaudato modello modernista di razionalità: questo in nome di una pre-moderna politica dei simboli.¹⁴ Il risultato — a ciò porterebbe il nuovo (e vecchissimo) corso intrapreso dall'Europa balcanica— sarebbe di mettere in discussione il modello di *realpolitik* della guerra fredda. Ora, detto che il periodo della guerra fredda non pare davvero sia stato immune dalle contaminazioni di una politica intrisa di simboli,¹⁵ il problema non è quello di un improbabile ripristino di una dura e geometrica *realpolitik*, e nemmeno della riproposizione del tema della sicurezza nei termini che a quest'ultima sono abitualmente assegnati dalla teoria realista delle relazioni internazionali,¹⁶ bensì

¹² Se ieri era impossibile, ieri l'altro (fra le due guerre mondiali: un tempo assai breve se allunghiamo lo sguardo a ricomprendere l'intero complesso della storia europea) era addirittura impensabile, essendo gli Stati europei in quel periodo per la maggior parte retti da regimi dittatoriali.

¹³ Cfr. in proposito, J. Zielonka, *European Politics in the XXI Century*, in M. Castermans, F. van Hoof, J. Smith (eds.) *The Role of the Nation-State in the XXI Century*, Netherlands, Kluwer Law International, 1998. Sul tema generale della sicurezza, e particolarmente in vista di una sua ridefinizione, si veda C. Monteleone, *Sicurezza: una nuova agenda per un concetto in evoluzione*, "Teoria politica", XVI, n. 2, 2000, pp. 161-76.

¹⁴ L'evidenza storica ci insegna che solitamente i nazionalismi fanno ricorso a un tipo particolare di simbologia: quello della mitologia politica. Ed è vero che quest'ultima ha a disposizione un inesauribile e indistruttibile arsenale. Indistruttibile semplicemente perché gli elementi che lo compongono, in quanto irrazionalistici, non sono attaccabili da alcuna argomentazione razionale.

¹⁵ Anche se in quel contesto le simbologie utilizzate dai due avversari, e in particolare quella tipica del blocco comunista, non provenivano dalla mitologia politica ma costituivano la strumentazione in uso nei due grandi (e opposti) sistemi *ideologici*. E l'ideologia, non si dimentichi, diversamente dal mito politico, ha una indubitabile matrice razionalistica. Sulla distinzione fra ideologia e mito politico (moderna la prima, antimoderna il secondo) si veda G. Carnevali, *Iconografie del mondo*, Milano, Angeli, 1996.

¹⁶ Alla dottrina realista si deve una certa qual iper-semplificazione della tematica della sicurezza (particolarmente evidente nell'epoca della guerra fredda). Essa ne ha infatti ridotto il campo

quello dell'elaborazione di un concetto di sicurezza che sappia renderne in un modo il più possibile fedele la natura poliedrica.

Sulla multidimensionalità della sicurezza Barry Buzan ha scritto già nel 1983, in *People, States and Fear*,¹⁷ e così efficacemente —si deve dire— che il suo lavoro teorico è diventato un riferimento imprescindibile per l'intera comunità degli studiosi interessati al tema della sicurezza. Al cuore della riflessione di Buzan è l'idea che la sicurezza di uno Stato sia strettamente correlata con la sua forza (o debolezza). Ma —questo il punto— forza e debolezza si determinerebbero non propriamente in ragione della potenza di ciascuna entità statale (potenza che tradizionalmente si esprime, e si misura, nel giuoco complessivo della politica internazionale), ma piuttosto in relazione alla saldezza politico-istituzionale e sociale che ognuna dimostra di possedere. Prendiamo per buona l'impostazione dello studioso anglosassone e allora dovremo ammettere che quanto più uno Stato sarà strutturato in modo tale da rendere marginale l'uso della forza —e della paura che questa incute agli individui, ancorché sia solo minacciata— sul piano interno (detto in una parola: quanto più uno Stato sarà saldamente *democratico*) tanto più sarà forte. Di conseguenza esso si sentirà (presumibilmente) sicuro, almeno sul piano interno, e pertanto non lo troveremo in quella tipologia di Stati che mettono la sicurezza in cima ai propri obiettivi, interni e internazionali. Va da sé che, sia nel caso si veda l'arena internazionale come il regno di un'assoluta e irriducibile anarchia (oppure di un'anarchia relativa), sia nel caso la si consideri in qualche modo ordinata e in lento cammino verso il riconoscimento di una giurisdizione che si ponga al di sopra gli Stati, dal punto di vista di uno Stato democratico, forte e sicuro, *oggi* il problema è di estendere quella ormai acquisita sicurezza interna all'insieme del sistema internazionale.

La questione, lo sappiamo, agli occhi di un grande ordinatore e pacificatore come Thomas Hobbes¹⁸ era assolutamente insolubile. D'altra parte, agli occhi dei realisti contemporanei, essa è risolvibile e, prima ancora concepibile, soltanto su di un piano squisitamente politico-militare. L'ipotesi, da verificare e però assolutamente promettente, è invece che un progressivo allargamento della democrazia¹⁹ sul piano internazionale (da entrambi i punti di vista: di un incremento numerico degli Stati da annoverare fra quelli democratici, e della effettiva democratizzazione delle istituzioni internazionali) potrebbe emancipare la sicurezza dall'ambito angusto in

all'esclusivo ambito militare, mettendone in ombra le connotazioni politiche e sociali che pure l'accompagnavano nel XIX secolo.

¹⁷ B. Buzan, *People, States and Fear*, Wheatsheaf, 1983.

¹⁸ Al punto da esser considerato (da chi guarda alla politica come al regno esclusivo del conflitto) come un pensatore *impolitico*. Ma —si badi— Hobbes è stato *ordinatore* e *pacificatore*, relativamente al solo ambito interno allo Stato.

¹⁹ Questo per l'ottima ragione che il metodo democratico è —ribadisco— non-violento per definizione.

cui l'ha confinata il pensiero internazionalistico del Novecento, senza per questo farne un concetto aleatorio e impressionistico.²⁰

4. Dicevo all'inizio di queste brevi note che oggi la sicurezza resta *indefinibile* se non è chiaro "chi e cosa deve essere salvaguardato, e da quali minacce portate da chi". Bene, sul versante dei soggetti che rivendicano un proprio diritto alla sicurezza, gli Stati sembrano aver perso l'esclusività di quel diritto, essendosi ad essi ormai aggiunti i singoli individui; quanto al *cosa*, esso rinvia direttamente all'intero sistema-pianeta, considerato dal punto di ecologico-ambientale; sul versante invece delle minacce alla sicurezza e dei soggetti che di queste sono portatori, è possibile oggi sostenere che esse originano dalla natura antidemocratica di molti e importanti attori internazionali (Stati in primis) e che nella sostanziale non-democraticità del sistema internazionale esse trovano l'ambiente ideale per riprodursi e per rinforzarsi. Orientata la questione in questi termini, ponendo cioè la questione della centralità dell'adozione del metodo democratico a tutti i livelli decisionali (interni e internazionali), la sicurezza smetterà giocoforza d'essere confinata in ambito militare: toccherà allora precisamente alla politica (a una politica *incondizionatamente* democratica) riappropriarsene.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Arendt H., *Sulla rivoluzione*, trad. it. Milano, Edizioni di Comunità, 1983.
Bobbio N. et al., *Sulla rivoluzione. Problemi di teoria politica*, Milano, Angeli, 1990.
Bonanate L., *Democrazia fra le nazioni*, Milano, Bruno Mondadori, 2001.
Id., *Peace and Democracy*, in D. Archibugi, D. Held (eds.), *Cosmopolitan Democracy; An Agenda for a New World Order*, Cambridge, Polity Press, 1995.
Id., *Una giornata del mondo. Le contraddizioni della teoria democratica*, Milano, Bruno Mondadori, 1996.
Bueno de Mesquita B. et al., *War and the Fate of Regimes: A Comparative Analysis*, "American Political Science Review", LXXXVI, n. 3, 1993.
Buzan B., *People, States and Fear*, Wheatsheaf, 1983.
Carnevali G., *Iconografie del mondo*, Milano, Franco Angeli, 1996.
Clausewitz K. von, *Della guerra*, trad. it. Milano, Mondadori, 1970.
Esposito R., *Communitas. Origine e destino della comunità*, Torino, Einaudi, 1998.
Griewank K., *Il concetto di rivoluzione nell'età moderna. Origini e sviluppo*, trad. it. Firenze, La Nuova Italia, 1979.

²⁰ Sull'aleatorietà e l'ambiguità della nozione di sicurezza scriveva Wolfers proprio in anni in cui ad essa era riconosciuta una assoluta priorità. Cfr. A. Wolfers, *Discord an Collaboration*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1962.

- Kant I., *Per la pace perpetua*, trad. it. Roma, Editori Riuniti, 1985.
- Lake D.A., *Powerful Pacifist: Domestic States and War*, “American Political Science Review”, LXXXVI, n. 1, 1992.
- Monteleone C., *Sicurezza: una nuova agenda per un concetto in evoluzione*, “Teoria politica”, XVI, n. 2, 2000, pp. 161-76.
- Wolfers A., *Discord an Collaboration*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1962.
- Zielonka J., *European Politics in the XXI Century*, in M. Castermans, F. van Hoof, J. Smith (eds.), *The Role of the Nation-State in the XXI Century*, Netherlands, Kluwer Law International, 1998.